

Elena Mearini

I passi di mia madre

MORELLINI

MORELLINI EDITORE

narrativa



Copyright 2020 © Morellini Editore
by Enzimi Srl
viale Zara 9 - 20159 Milano
tel. 02/87383764
www.morellinieditore.it
facebook: morellinieditore
instagram: @morellinieditore

Progetto grafico: CreaLibro
Immagine di copertina: Jessica Sottile

ISBN: 978-88-6298-813-1
Data di pubblicazione: gennaio 2021

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali

Prologo

Ci sono giorni in cui mi alzo dal letto e incomincio a fare le cose senza una ragione, mi muovo solo per ricordarmi che esisto oppure per dimenticarmene, non l'ho ancora capito.

Sono uscita di casa, ho preso la metropolitana, un tratto sotto la terra accanto ai pendolari del mattino. In ogni faccia una storia da indovinare, se ne avessi avuto voglia avrei riempito un quaderno intero di probabili trame.

Ho contato cinque fermate, poi sono scesa senza domandarmi dove.

Non avevo motivo di venire qui, in corso Buenos Aires, eppure ci sono.

Allora cammino, che altro potrei fare, copio i passi della gente e ogni tanto replico le loro soste. Prima davanti alla vetrina di un nuovo negozio sportivo, poi al bar per un caffè.

Proseguo verso piazzale Loreto, continuo finché il marciapiede non s'interrompe, c'è un incrocio, il semaforo è rosso. Dall'altro lato della strada alcuni ragazzini mangiano patatine fritte, infilano le mani nel sacchetto e mischiano come se dovessero estrarre un numero per la pesca di beneficenza. Vivono il cibo con l'entusiasmo di una vincita certa. Li invidio.

Smetto di guardarli per non pensare alle disfatte dei miei piatti quotidiani, mi volto e fisso le calze esposte nella vetrina del negozio qui accanto.

Righe fitte, colori al limite della fluorescenza, giallo, verde, viola, arancio, un sovraccarico che confonde la vista. Sposto lo sguardo, lo spingo oltre la porta del negozio. Un uomo e una donna di spalle, alla cassa, stanno pagando.

Lui apre il portafoglio e allunga la carta di credito alla commessa, lei ripiega in due la busta con le calze e la mette in borsa.

I capelli lunghi, robusti, quel nero a metà tra la liquirizia e il cioccolato, una miscela che non si può ripetere due volte uguale. Era capitato a mia madre quel colore, nessun'altra testa lo può avere. Si volta, le ciocche nere le ricadono sugli occhi, coprono parte del volto, però la bocca è la stessa, quella che lasciava cadere a caso i baci della buonanotte mancandomi la fronte.

Mamma, sei tu? Mamma, guardami.

Non respiro, mi manca l'aria per dire, l'aria per muovermi.

L'uomo la prende sottobraccio, escono dal negozio, il semaforo è verde, attraversano la strada a passo svelto, dall'altro lato il tram si ferma, le porte si aprono.

Mamma, sei tu? Mamma, voltati.

È tutto troppo veloce e io non ho aria per dire, non ho aria per muovermi. Il respiro basta appena a reggermi in piedi, qui, appoggiata al semaforo di nuovo rosso.

L'uomo e la donna salgono sul tram, le porte si chiudono. Per un attimo lei mi guarda. Ma così, dietro il vetro, da lontano, mentre il tram riparte e si allontana.

Non posso giurare che quella fosse la sua faccia.

E forse i capelli se li sarà tagliati e il colore è stato solo uno scherzo della luce, la liquirizia e il cioccolato una burla della fame. Sono a stomaco vuoto.

Manca la colazione e manchi tu, mamma. Dove sei?

Tira su la testa. L'ha ripetuto così tante volte mia madre, che nel ricordo la sua faccia è un foglio bianco con queste parole stampate sopra.

Tira su la testa. Una voce dall'infanzia.

Non sono mai riuscita a camminare con le spalle drit-
te. Già dai primi passi procedevo con gli occhi rivolti al
pavimento, nelle foto mi si vede puntare in basso, pia-
strelle di ceramica in cucina, marmo nella sala, tappeti
in corridoio e poi sassi nel cortile.

Tira su la testa. Me lo dico da sola. Da quando lei ha
fatto la sua scomparsa. Lo faccio qui, davanti allo spec-
chio. Ubbidisco all'ordine della madre assente.

Ho trenta minuti esatti per distribuire sul viso la giu-
sta misura di fondotinta e fard, passare l'ombretto sulle
palpebre senza eccedere in luce e polvere, dosare il ros-
setto che altrimenti la bocca s'incendia e poi, chissà, la
parola brucia.

È lui a volermi così. "Sei bella quando hai un trucco
naturale." Un po' come dire che sono bella da finta che
sembra vera.

Ma non importa, in fondo siamo tutti la copia di qual-
cos'altro, si è estinta ogni versione originale. Quindi va
bene, mescolo i colori più vicini all'incarnato, bronzo,
pesca, un mattone scolorito dal sole per una maschera
che non sembri tale.

Così crederà alla mia faccia quando gli dirò che non
mi è costato nulla spostare il nostro incontro da ieri a

oggi. Quale valore potranno mai avere per lui ventiquattr'ore di respiro che inciampa contro gli spigoli di ogni istante e il sangue che gira al contrario e la vita tutta al rovescio. Senza contare il sonno spezzato dai decibel impazziti del cuore e la corsa in farmacia per l'ansiolitico che finisce sempre quando non deve. Se Dio mi concedesse il potere, santificherei lo Xanax per avermi resa una Lazzaro cocciuta, risorta nei giorni e nelle notti.

Devo rispondere al mio autore, il suo messaggio giace da un'ora sullo schermo del cellulare. Ho spostato il nostro appuntamento, stasera c'è lui e tutto il resto va cacciato a lato. L'autore deve stare ai miei contrattempi, mi spiace. Propongo di rinviare a giovedì sera, premo invio e se non potrà andrà bene comunque, vorrà dire che questa settimana farò a meno di cinquanta euro.

La lingua italiana mi piace, un elastico che s'allunga e distorce senza rompersi mai. Ho scelto il mestiere di editor per frequentarla il più possibile. Leggo passaggi di romanzi in divenire, stralci di storie, vite che si storcono e raddrizzano tra una pagina e l'altra.

Avrei potuto proseguire con il giornalismo, gli articoli sulla cultura mi venivano bene, a mentire sono brava. Elogiare meriti inesistenti, ubbidire al direttore, fingere di leggere un libro, non chiedere spiegazioni. Ho abbandonato dopo tre anni, non per amore della verità ma per intolleranza agli ordini. Va bene mentire, ma decido io come e quando. Ecco perché preferisco star dietro alla fantasia della gente. Aiutare aspiranti scrittori, seguirli nelle loro invenzioni, e dalle loro fughe indovinare tutte le vite non vissute per mancanza di coraggio o d'inconscienza.

Questo rossetto non va bene, copre troppo il tono vero delle mie labbra. Ne ho altri dodici, troverò quello giusto.

Devo essere il più naturale possibile, come il tonno senz'olio che mia madre rovesciava nell'insalatiera. Poi uovo sodo, rucola e un filo d'aceto, talmente esile da non sentirsi neppure. Dimenticava il sale, e in bocca ogni sapore spariva. Non riesco nemmeno a distinguere il tonno dall'uovo, entrambi erano vuoti da masticare e ingerire per assolvere al compito di un pranzo o di una cena.

Il cellulare mi sta sempre davanti, appoggiato da qualche parte, a pochi centimetri dagli occhi. Lo afferro come afferro una mano per vedere se qualcuno nel mondo ricambia la stretta.

Da mesi spero che il qualcuno sia lui, altre mani non m'interessano.

Ogni cinque minuti controllo lo schermo. Tira su la testa. Ogni cinque minuti i miei occhi bassi cercano e non trovano mai il suo nome. Mi nutro di queste puntuali mancanze.

Una chiamata persa, l'autore che dovrò presentare domani sera. Un romanzo d'esordio che non parte mai, alla decima pagina la parola s'addormenta e il sonno dura fino alla centocinquantesima. Ho accettato l'impegno solo per obbligarmi a tenere il cellulare spento per un'ora e mezza. Mi costringo così a non fare la gallina che becchetta delusioni.

Spruzzo il profumo, un campioncino che mi ha regalato la commessa. A ogni acquisto ne chiedo uno in omaggio. Non compro mai profumi, detesto avere sem-

pre lo stesso odore addosso. Preferisco immaginarmi un'altra ogni giorno, eludere la noia di scoprire che io sono ancora io.

Dovrebbe arrivare fra trentacinque minuti. Con un Kleenex tampono l'eventuale eccesso di fondotinta. Mi guardo allo specchio. Sì, naturale quanto basta. Proprio come lui ama credere.

Mancano ventinove minuti. Vado in cucina, svuoto con un ultimo sorso la terza bottiglia di tè freddo. Oggi l'Africa intera si è raggomitolata dentro Milano, il caldo è denso e occupa ogni spazio.

Apro il frigorifero, mangio due ciliegie. Butto i noccioli nell'immondizia. Esco dalla cucina, a metà corridoio mi fermo e torno indietro. Sul pavimento c'è polvere, prendo la scopa, spazzo via ma senza raccogliere, lascio il cumulo nell'angolo.

Intanto la sua faccia entra ed esce da ogni mio gesto, le azioni che compio sono occhielli di bottone e Samuele il filo che passa attraverso. Più faccio cose per distrarmi e più mi attacco a lui.

Diciassette minuti, il cellulare non mostra altro che l'orario e la data. Se fosse in ritardo mi avrebbe scritto, devo solo aspettare che il tempo passi, come si fa con i treni alla stazione.

Da bambina il nonno mi accompagnava a vedere i treni in corsa. Restavamo fermi in piedi nell'erba alta, oltre l'inferriata c'erano i binari della ferrovia. Io stropicciavo la maglia tra le dita in risposta al fischio della locomotiva.

Sapere che il treno sarebbe passato di lì a qualche istante mi metteva addosso un'eccitazione festosa. Il rapido per Milano era un regalo da scartare.

I nonni abitavano nella provincia a nord della città, dove non c'era la stazione e mai nessuno camminava con la valigia in mano. I treni non partivano né si fermavano, passavano soltanto, tagliando in due il paese. Un bruco di ferro che spaccava a metà l'agglomerato di poche case e ancora meno anime.

Il fatto che il treno fosse un bruco me lo rendeva simpatico, anche se il fischio e quella corsa che tagliava e separava mi mettevano un po' paura. Ero indecisa se chiamarlo buono o cattivo.

L'orologio dice che mancano nove minuti.

Il cellulare vibra, lo prendo in mano, c'è il suo nome, ci sono le sue parole in due righe. Leggo.

“Mi devi perdonare, contrattempo urgente di lavoro. Ti chiamo domani, scusami.”

Rileggo. Il suo nome, le sue parole che attraversano lo schermo e il bruco di ferro che deraglia dai binari. Torno bambina, travolta e riversa nell'erba alta, spaccata in due come il paese dei nonni.

Mi sdraio sul divano, ci vorrebbe lo Xanax adesso ma non ho voglia di risorgere.

Ti lascio al niente, Samuele. Non rispondo. E voglio credere a ciò che scrive Walter Tevis ne *Lo spaccone*, crederci per un attimo che «il mio silenzio ti brucia il sangue più di ogni parola». Una bugia da romanzo che mi salva.

Ho iniziato a divorare libri a tredici anni, nell'estate in cui mia madre è uscita di casa per non tornare più. Già allora avevo compreso che avrei avuto bisogno delle bugie per vivere.

Era il maggio del 1990, da lì a qualche mese sarebbe scoppiata la guerra del Golfo Persico e le due Germanie si

sarebbero riunite a circa un anno dalla caduta del muro. La Storia si era premurata di cucinare il grande conflitto da una parte e l'attesa riconciliazione dall'altra, menu completo per il mondo intero. Tra quei sapori forti, il caso di una madre che abbandona figlia e marito e si perde dietro a un altro uomo valeva meno di un granello di sale.

Quella sera lei indossava un vestito di seta blu con le spalline sottili, uno scialle bianco di garza e un paio di scarpe da ginnastica che si abbinavano poco e male col resto. Dalle ginocchia in su l'aspetto di qualcuno che siede al tavolo di un ristorante elegante, solleva il calice di vino rosso e lo trattiene per lunghi attimi nella mano. Polpacci e piedi lasciavano invece presagire un bisogno di corsa svelta, l'imminenza della fuga.

Avevo guardato quelle Adidas nere con le strisce bianche ai lati pensando a quanto fossero inadeguate e poco credibili. Invece erano le sole a conoscere la verità, stretta tra quei lacci, al sicuro.

Avrei dovuto accorgermene, concentrarmi meglio su quella stranezza, ma l'attenzione sceglie sempre la via sbagliata. Aveva preso con sé una borsa che non avevo mai visto, più grande delle sue solite, i manici larghi e robusti.

Ricordo che aveva esagerato nel darsi il profumo.

Mi salutò col bacio sulla guancia e un odore di ammoniaca mescolata a miele, quasi volesse stordirmi nella maniera più dolce. Alle sue spalle la porta di casa si richiuse con lo scatto di chi esala l'ultimo respiro.

Da lì in avanti fu tutta un'attesa, uno stare fermi al binario dei treni invisibili, dove il fischio della locomotiva illude le orecchie e inganna gli occhi. Seguirono telefonate ai parenti, agli amici, mio padre con la solita domanda, «L'avete vista, sentita?».

Poi la denuncia della scomparsa, il carabiniere con i baffi da dittatore che ci guardava senza ascoltare, perché aveva già deciso chi fossimo, una figlia abbandonata e un marito tradito.

Non rividi più la faccia di mia madre, lei con alcool e strofinaccio in cucina, i bigodini in testa dal bagno alla camera, i tacchi a spillo dal corridoio alla porta, le mani sul volante, un anello in ogni dito e unghie rosso corallo, lei che m'infilava lo zaino sulle spalle davanti all'ingresso della scuola e dice corri che è tardi.

Non riusciva mai ad accompagnarmi all'ora giusta, spendeva troppi minuti a truccarsi, almeno mezz'ora per non essere lei. E intanto io accumulavo ritardi in classe e note sul diario.

Sempre via dal tempo, mia madre. Era prevedibile che se ne sarebbe andata via anche da noi.

Mi allungo sul divano, stendo le gambe, il vicino ascolta un pezzo rock a volume alto, i miei nervi sono come le corde maltrattate di una chitarra elettrica.

Guardo il cellulare, lo fisso per un po' concentrandomi sulla faccia di Samuele. Se la telepatia esistesse e funzionasse, lui ora dovrebbe scrivermi.

Spengo, aspetto cinque minuti, riaccendo. Niente, assenza di campo tra mente e mente, posso pensarlo e ripensarlo ma la linea non prende.

Mi alzo, appoggio i piedi sul tappeto, la sensazione di calpestare un prato d'erba appena tagliata. Ci cammino sopra, seguendo il perimetro rettangolare, evitando le frange di lana. Ripeto il giro tre volte in senso orario e altre tre cambiando il verso, una specie di gioco dell'oca senza fermate. Torno al divano, incrocio le braccia, accavallo le gambe, la destra sulla sinistra, poi

sinistra sopra destra sotto. Vorrei catturare gli attimi e schiacciarli tra un ginocchio e l'altro, una specie di caccia alle mosche, devo ammazzare il tempo. Mi alzo, in piedi sul bordo del tappeto, avanti senza calpestare le frange. Andare per tornare e ripartire, stesso tragitto all'infinito.

Ho spesso immaginato che mia madre avesse scelto di fare una cosa simile, un viaggio attorno al mondo a bordo di un treno inarrestabile.

Sarebbe passata ancora da Milano, prima o poi, sfrecciando nel mezzo della città per spaccarla in due e proseguire oltre.

Lei dentro un vagone, seduta accanto all'uomo a cui aveva giurato amore eterno e viaggio perpetuo. Io e mio padre nient'altro che una stazione da guardare in corsa dal finestrino.

Accendo la tv, il volume a zero, preferisco guardare le immagini e basta, ho già troppe parole nella testa.

Due scene di una commedia, cambio, la sequenza drammatica di un addio, cambio, lui con i guanti neri e lei dentro la doccia, la uccide oppure no, cambio.

Non m'interessa il dopo di niente, comunque tutto finisce, sempre. Un punto prima o poi è inevitabile. Dovrà comparire anche nella storia di mia madre, voglio vederlo piantarsi lì, in fondo alla sua scomparsa. Sono più di vent'anni che lo aspetto.

Il cellulare vibra, il respiro s'arresta per un attimo ma subito riprende il suo corso, più lento di prima.

Non è Samuele, figuriamoci, lui sa solo rinviarmi.

Un messaggio di Marco, il vicino che ascolta musica rock. Vuole sapere che faccio, se sono libera adesso, se mi va di andare da lui.

Ogni tanto succede, esco di casa, quattro passi esatti e raggiungo la sua porta. Abitiamo uno di fronte all'altro, stesso piano ma altezze diverse, io a quella degli uccelli migratori, vivo e mi muovo lontana, cerco lo slancio che mi stacca dal mondo, lui a quella del cane che si accuccia, piatto e felice. I nostri sguardi non si pigliano, ma i corpi sì.

Facciamo sesso per sfogo, distrazione, io spinta dalla mancanza, lui dalla voglia. Quando il vuoto dentro è troppo grande, come adesso, lui mi aiuta a ridurlo appena. Gli rispondo che ci sono. Dieci minuti e arrivo. Ripenso a una frase di Vargas Llosa mentre percorro il corridoio, «la vita non è meno sconcia di una radionovella». E anch'io gioco la mia parte, mi sporco la voce come tutti.

Entro in bagno, mi spazzolo i capelli, slaccio i primi quattro bottoni della camicia, che s'intraveda il pizzo del reggiseno. L'avevo comprato per Samuele ma non importa. Stanotte lui mi perde e Marco mi guadagna, sono la moneta che passa da una mano all'altra. Carico le guance di fard, gli occhi di ombretto, un rosso vivo sulle labbra. La versione acqua e sapone non serve più a niente, posso concedermi la faccia finta di chi finge.

Esco di casa, quattro passi e la sua porta socchiusa.

Non mi lascia nemmeno il tempo del ciao, ho la parete alle spalle e questo corpo che mi preme contro. Si muove, rispondo, mi cerca, rispondo, ogni parte di me asseconda la sua volontà, dico sì con i fianchi, eccomi con il ventre, sono tua col respiro.

Sembra proprio che lo desideri, in ogni verso, spinta, mossa, infilo questa bugia, gli faccio credere di volerlo, sì, voglio te e nessun altro.

Invece è la cosa qualunque che ora mi serve. Marco è il mobile, la lampada o la poltrona che rende più sopportabile la mia stanza sgombra.

«Sei bellissima» dice. «Vuoi dell'acqua?» chiede. Ma il punto è già arrivato, tutto è concluso, posso andare a capo. La scusa di un mal di testa, l'ultimo bacio veloce e sono di nuovo sul mio divano. Il cellulare mostra l'ora e la data, nient'altro sullo schermo.

Tira su la testa. Me lo dice il suono della sveglia e la luce che dilaga nella stanza. Ho dimenticato di abbassare le tapparelle.

Tira su la testa, me lo ripeto mentre mi alzo dal letto e cammino verso la cucina. Oggi è il compleanno di mia madre, 6 settembre.

Prendo una biro rossa e segno una croce sul calendario appeso al muro. Da oltre vent'anni rivivo la stessa pagina della stessa storia, m'illudo chissà come che lei possa fare ritorno proprio in questo giorno. La croce rossa serve a ferire un'illusione, a ricordarmi che sono una sciocca a bucare la pelle di questo giorno inutile.

Metto l'acqua a scaldare, la bustina di caffè solubile pronta accanto alla tazza. Mezza fetta biscottata e un cucchiaino di marmellata senza zucchero.

So che è poco, so che a tirare sera con una sola manciata di calorie il corpo va in riserva. Lo faccio apposta. L'attesa della fame, lei, non mi delude mai e arriva sempre. Arriverà tra due ore, massimo tre, e non mi lascerà fino all'ora di cena, quando mi concederò una dose minima di carboidrati e proteine.

La fame cattura il vuoto sparso in corpo, lo confina dentro la sacca dello stomaco, mi libera e mi rende più